

# La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DEGLI UOMINI LIBERI

Direttore: ANTONIO OIMATTI

Per annunci, trattasi con l'amministrazione.

ANNO III

Composto e impresso na "Typogr. Paulista" - Rua Assembla, 56-58

SAN PAOLO -- DOMENICA, 23 AGOSTO, 1925

ESCE TUTTE LE DOMENICHE

NUM. 34

## La "Battaglia del Grano"

Visto che detto argomento sta appassionando vivamente in Italia e visto che qualche giornale italo-paulistano ne ha parlato colle solite frasi robozanti senza aver intravisto nulla dell'intima essenza di tale argomento, pubblicheremo una serie di articoli su tale questione.

Non avremo alcuna pretesa, perche chiunque si intenda di simile argomento comprendera la difficoltà di riassumere in poche colonne, un argomento si vasto e di si vasta interesse.

Premettiamo che non essendo affatto protezionisti, pure nella discussione ci metteremo nei panni di un... Colbertiano piu' di Colbert per dimostrare che anche da questo punto di vista, cio che pare seguire il moderno sogno dell'Italia, l'attuale movimento rappresenta un formidabile errore.

### CONDIZIONI DELL'ITALIA

Un argomento che, senza dubbio, sta appassionando vivamente gli ambienti politici e non politici in Italia è rappresentato dalla cosiddetta battaglia del grano.

Alcuni ne stanno dicendo mirabilia, trovando, in essa, un nuovo titolo di benemerita per Mussolini e per il fascismo.

Altri considerano la nuova battaglia alla stregua di quella iniziata, sempre dal duce, appena assunto il potere, dichiarando, che in sei mesi avrebbe portato la lira al valore reale di 50 centesimi: fuoco di paglia che lascerà il tempo che trova.

Altri ancora vedono in questa ingappata, un grave pericolo per l'agricoltura italiana, o, per lo meno, una forte perdita di tempo e di energie, perché mal usato il primo, e mal indirizzate le seconde.

Questi ultimi sono i meno, ed è logico, perché solamente chi si è occupato per anni consecutivi dell'intricato problema agricolo italiano può vedere le conseguenze funeste che tale campagna porterà con sé, qualora sia condotta col mezzo e colla foga coi quali pare sia cominciata.

Per farsi un'idea di ciò dovremo fare un rapido sguardo alle condizioni generali dell'Italia attuale in relazione, alle future lotte dell'intercambio commerciale ed alla cerealicoltura moderna di fronte ai mezzi disponibili sempre dalla stessa.

Per prima cosa dovremo fare una rapida analisi dei fattori essenziali della produzione: per vedere l'importanza e la possibilità, da parte nostra, di metterlo in azione.

È inutile accennare al fatto che un buon imprenditore per migliorare la propria situazione finanziaria non penserà a diminuire le spese, fruttifere, ma bensì le altre e, se penserà al futuro così dove fare pure qualche buon governo, cercherà, nei limiti della disponibilità del capitale, di valorizzare ciò che, anche a non brevissima scadenza, potrà essergli di largo aiuto per raggiungere lo scopo.

Nella sua più semplice espressione, produzione = lavoro + capitale. Intendendo questa ultima parola nel senso più lato, comprende principalmente la materia prima.

È questione semplicemente aritmetica che un prodotto potrà essere aumentato tanto agendo su tutti i fattori quanto su di uno solo.

Ma il governo che vorrà mettere

in buone condizioni di interesse la propria paese cercherà di sottoporre al massimo la produzione (relativa) col minimo sacrificio (spese).

Ciò è chiarissimo, ma nella pratica solamente un complesso di leggi, provvedimenti, oculto e studiato in tutti gli effetti produttivi potrà avere buone conseguenze.

Di fronte alla produzione quali sono le condizioni in cui si venivano a trovare?

Uno dei primi paesi del mondo nella produzione di filati e indumenti filamente il nostro.

Noi siamo poveri, anzi quasi totalmente mancati di parecchie materie prime, di altre e non trascurabili, siamo ben provvisti ed addirittura ricchissimi.

Il legislatore italiano a queste nostre chiose dovrà quindi rivolgersi?

Anzitutto, alla nostra maggior ricchezza, il lavoro. In seguito, a quei rami dell'industria che utilizzano quelle materie prime di cui siamo forniti, preferendo quelle che ne spingono la lavorazione al massimo compatibile colle esigenze moderne.

Rivolgersi al lavoro significa valorizzare l'Italia, significa porre quest'ultima su d'una base tale da poter affrontare la concorrenza a cuor sereno, significa allontanarla il più possibile da eventuali rappresaglie di mercati stranieri.

Per rendere evidente quanto è sopra detto, ricorriamo ad un esempio.

Immaginiamo per un momento la Italia grande produttrice d'orologi, oggetti di metallo, fatti di quella materia prima della quale in generale noi manchiamo, ma nei quali il metallo entra nella percentuale di costo, quasi nulla, parlo degli usuali.

Di quanto graverebbe la bilancia dell'importazione tale industria? Di quanto al contrario migliorerebbe quella dell'esportazione?

Il valore è quasi tutto rappresentato dalla mano d'opera.

Importando un minimo, parlo dei valori, si esporterebbe un massimo rappresentante un utile tutto nostro e permettendo così lo sfruttamento, in patria, di una parte della nostra grande ricchezza in braccia.

Ho accennato agli orologi, per rendere più evidente la cosa, ma avrei potuto parlare di quell'enorme branchia dell'industria metallurgica che viene genericamente denominata la "piccola meccanica" la quale, sostituisce relativamente, i prodotti inglesi.

Valorizzare il lavoro, significa per l'Italia, avvicinarsi sempre più a quel limite, tanto sognato dal nazionalismo mentre marcia all'opposto, di indipendenza dalle forniture straniere.

Ma per valorizzare il lavoro è necessario anche renderlo intelligente, istruito provocando la fondazione di scuole professionali, e sussidiando quelle già esistenti.

Purtroppo in questo campo, salvo lodevoli eccezioni, siamo ancora molto indietro. Si distaccano Biella e Milano. In quest'ultima città esistono scuole che hanno già sorpassato, per fama, i confini nazionali e furono fondate ed ebbero impulso da quelle spreco di amministrazioni socialiste.

Oltre che valorizzare direttamente il lavoro, il legislatore italiano dovrà rivolgersi anche a tutte quelle materie prime di cui siamo provvisti cercando di favorire quelle in-

dustrie manifatturiere che spingono la lavorazione al massimo grado.

A proposito di quanto si è appropinquato dei nostri ottimi giacimenti di zinco? Di quel tanto, o poco più, che una migliore attività industriale può farci scovare il minerale e lo spedire al prezzo, in fretta e a regime ad un buon numero di lavoratori nei poli importatori del pane?

Una ricchezza, non trascurabile anzi principale, è l'agricoltura, ma anche in questo ramo, anzi perché palesemente in questo, il legislatore dovrebbe porre la massima cura, dovrebbe vagliare le possibilità agricole, non perdersi nei di vista il lavoro, e non legittimare "pour épater les bourgeois".

Di quanto gira conto di queste condizioni speciali dell'Italia, la presente "battaglia del grano" con relativi decreti?

E quanto vedremo nel prossimo numero.

(Continua)

MARZIANO

## Guerra, Patria, Democrazia e Petrolio

Qualche tempo fa, leggevo un libro intitolato: *il petrolio e il bacillo della guerra*. Suo autore è Scott Nearing, un economista. Voglio riassumere qui il contenuto di quel libro.

Una trentina d'anni fa, fu scoperto il motore ad autocombustione, e risultò che l'impiego del petrolio come combustibile aumentò del 50 per cento il raggio d'azione delle navi e diminuì del 30 per cento lo spazio per il materiale combustibile.

Ciò significava che le navi, che operavano petrolio come materiale combustibile, valevano il doppio delle macchine mosse col carbone. In altre parole significava che un impero basato sul carbone è destinato alla decadenza.

I capitalisti inglesi, ben sanno che la loro vita dipende dall'oceano, hanno cercato di impadronirsi di tutto il petrolio del mondo. Per poter far ciò in segreto, organizzarono anche società che si nascondevano dietro nomi stranieri come la Royal Dutch e la Shell. Oggi essi controllano quasi tutto il petrolio del Messico, dell'America centrale e meridionale, delle Indie olandesi e di molte altre parti del globo.

La Germania pretendeva pure "un posto al sole": vale a dire, voleva anch'essa possedere una flotta di navi azionate dal petrolio. Perciò i tedeschi progettavano la ferrovia Bagdad, per impadronirsi dei pozzi petroliferi della Mesopotamia, della Persia, del Caucaso. Gli inglesi, francesi, russi e italiani si allearono per frustrare i progetti della Germania, e allora scoppiò la guerra mondiale per il petrolio.

A noi americani raccontarono che "questa guerra si faceva per eliminare dal mondo una volta per sempre la guerra".

Ma l'uomo che aveva proclamato tutto ciò, Wilson, aveva studiato teologia, era un uomo politico, era avvocato, ma non era geografo, né economista, né specialista per petroli.

Egli non pensava nemmeno che, dopo la distruzione dell'industria petrolifera della Germania, gli inglesi, i francesi e gli italiani avrebbero voluto spartire fra di loro il bottino, il che non era possibile, perché ognuno di essi avrebbe preteso

tutto per se. Ed egli non pensava nemmeno che le provviste di petrolio degli Stati Uniti sono molto limitate, e che la "Standard Oil Company", o meglio le 32 compagnie "Standard Oil" fondate dalla Standard Oil Company degli Stati Uniti, possiedono, gli da vent'anni, la forza di caccia via un Presidente della Repubblica, o un Partito politico, qualora questi si volessero impadronire dei loro affari e impedire loro di porre un argine al controllo delle società inglesi sui pozzi petroliferi del Messico, del Guatemala, del Nicaragua, della Colombia, del Venezuela, o non parlare di quelli della Mesopotamia e del Caucaso.

Oggi è la Francia che tenta di impadronirsi di tutto il petrolio del vicino Oriente, mentre l'Inghilterra si è alleata coll'Italia per impedire alla Francia di raggiungere tale meta. Ma gli Stati Uniti si sono stabiliti nel Messico, nella America centrale e meridionale, come pure nella Mesopotamia e in altri paesi lontani.

La prossima guerra si avvierà in paesi di gigante, e sarà una guerra del petrolio tra l'Inghilterra e la Francia. Anche l'Italia vi sarà trascinata, anche la Russia, la Germania, la Polonia e tutti gli altri paesi dell'Europa centrale. Gli Stati Uniti però staranno a vedere fino a che i capitalisti della compagnia "Standard Oil" avranno constatato quale dei gruppi belligeranti offre il prezzo più alto. Allora gli uffici di propaganda dell'industria petrolifera si metteranno all'opera, e dopo uno o due mesi, ogni buon patriota americano sarà convinto che si tratta di una guerra per la civiltà e per la democrazia.

UPTON SINCLAIR

## A proposito della "battaglia del grano"

È di poche settimane fa scrive il deputato comunista Di Vittorio, la relazione Sinibaldi alla Commissione di finanza del Senato, al quale rivela un caso scandaloso di protezionismo industriale, a danno diretto della produzione cerealicola.

La Germania aveva offerto, in conto riparazioni, una notevole quantità di concimi azotati sintetici. Questi concimi sono di una straordinaria potenza fertilizzante.

Un paese come l'Italia, bisognoso di grano e con un'agricoltura arretrata, doveva accettare l'offerta di un concime azotato sintetico, per uno dei tanti diritti medievali. La Repubblica, che vedeva tramontati da secoli tali diritti, negò dicendo che i sudditi dello stato dipendono dalle autorità dello stato; anzi fece leggi per vietare nuove costruzioni di chiese, di monasteri, e che non si potessero ricevere doni dal fedel senza il consenso del Governo. Paolo V incaricò il gesuita cardinale Bellarmino di scrivere e sostenere i diritti di Roma. Si sperava che nessuno avrebbe confutato, come accadde a Napoli in una causa importante fra la Compagnia di Gesù e la Congregazione degli avvocati: dopo la pomposa orazione dell'avvocato dei Gesuiti, l'avvocato della Congregazione per paura o per malizia non comparve, e si levò un giovane che parlò con tanta forza di ragioni che ebbe vittoria. Venezia lesse suo consultore fra Paolo Sarpi, non giovine, ma provato canonista. Mentre il Bellarmino e il Sarpi contendono con gli scritti, il papa irritato dalla resistenza della Repubblica e dalle ragioni di fra Paolo, scom-

vedrai te similante a quella inferna, che non può trovar posa in su le piume

VIII.

La Compagnia, divenuta ricchissima e potentissima, non si curava poteva purificare il sentimento religioso. La religione fu il mezzo ai suoi fini ambiziosi; essa sollevò il Papa, ma abbassò Cristo.

Operò specialmente nella corte e nella scuola. Filippo II diceva: tutti comprendo, meno i Gesuiti. Filippo II fu educato dal padre. Mariano, Filippo IV tremava del suo confessore, che fu un gesuita tedesco. In Francia si mescolarono nelle guerre civili e tra le cortigiane. Le favorite di Luigi XIV avevano a fianco un confessore della Compagnia. Lo stesso accadeva nelle corti di Savoia, e di Toscana. Grandissima potenza ebbero nelle scuole, che furono occupate quasi tutte dalla Compagnia. Formarono i giovani per modo che rimanessero sempre bambini, si occupassero di faticose finezze perché non pensassero alle cose importanti.

L'Italia in questo periodo del maggior dominio gesuitico era un immenso campo, dove s'innalzavano tende di soldati stranieri e un infinito numero di conventi e chiese.

Agli Italiani non rimase, che il Pensiero. E quando esso si separò da ogni religione positiva fu combattuto col Bruno e Campanella col Vanni. Il pensiero era dell'irreligione, la scienza una pura speculazione. Non solo nelle scuole si credeva più ad Aristotele che agli occhi propri, ma nelle opere dei filosofi stessi. Il Bruno nella Cena delle Ceneri sostiene il moto della terra secondo il sistema di Copernico, ma lo dimostra con ragioni speculative; Tommaso Campanella riconosce la materia, ascolta la voce del senso, crede che tutto sia fisico, per intelligenza, si lascia trasportare a tutte le superstizioni, e infine ricorre al grado dell'irreligione universale d'un Pontefice armato.

Tale delirio derivò per l'impedimento che la Chiesa pose alla speculazione; vietata la speculazione sorse la osservazione che generò il materialismo.

Quello che la Chiesa seppe fare in politica, ce lo dice l'episodio eroico nella lotta di Venezia contro il papa Paolo V. Essendo arrestato i due protti per gravi motivi, il Senato veneziano che teneva cautamente l'affare, eccitò il popolo, per uno dei tanti diritti medievali. La Repubblica, che vedeva tramontati da secoli tali diritti, negò dicendo che i sudditi dello stato dipendono dalle autorità dello stato; anzi fece leggi per vietare nuove costruzioni di chiese, di monasteri, e che non si potessero ricevere doni dal fedel senza il consenso del Governo. Paolo V incaricò il gesuita cardinale Bellarmino di scrivere e sostenere i diritti di Roma. Si sperava che nessuno avrebbe confutato, come accadde a Napoli in una causa importante fra la Compagnia di Gesù e la Congregazione degli avvocati: dopo la pomposa orazione dell'avvocato dei Gesuiti, l'avvocato della Congregazione per paura o per malizia non comparve, e si levò un giovane che parlò con tanta forza di ragioni che ebbe vittoria. Venezia lesse suo consultore fra Paolo Sarpi, non giovine, ma provato canonista. Mentre il Bellarmino e il Sarpi contendono con gli scritti, il papa irritato dalla resistenza della Repubblica e dalle ragioni di fra Paolo, scom-

vedrai te similante a quella inferna, che non può trovar posa in su le piume

VIII.

La Compagnia, divenuta ricchissima e potentissima, non si curava poteva purificare il sentimento religioso. La religione fu il mezzo ai suoi fini ambiziosi; essa sollevò il Papa, ma abbassò Cristo.

Operò specialmente nella corte e nella scuola. Filippo II diceva: tutti comprendo, meno i Gesuiti. Filippo II fu educato dal padre. Mariano, Filippo IV tremava del suo confessore, che fu un gesuita tedesco. In Francia si mescolarono nelle guerre civili e tra le cortigiane. Le favorite di Luigi XIV avevano a fianco un confessore della Compagnia. Lo stesso accadeva nelle corti di Savoia, e di Toscana. Grandissima potenza ebbero nelle scuole, che furono occupate quasi tutte dalla Compagnia. Formarono i giovani per modo che rimanessero sempre bambini, si occupassero di faticose finezze perché non pensassero alle cose importanti.

L'Italia in questo periodo del maggior dominio gesuitico era un immenso campo, dove s'innalzavano tende di soldati stranieri e un infinito numero di conventi e chiese.

Agli Italiani non rimase, che il Pensiero. E quando esso si separò da ogni religione positiva fu combattuto col Bruno e Campanella col Vanni. Il pensiero era dell'irreligione, la scienza una pura speculazione. Non solo nelle scuole si credeva più ad Aristotele che agli occhi propri, ma nelle opere dei filosofi stessi. Il Bruno nella Cena delle Ceneri sostiene il moto della terra secondo il sistema di Copernico, ma lo dimostra con ragioni speculative; Tommaso Campanella riconosce la materia, ascolta la voce del senso, crede che tutto sia fisico, per intelligenza, si lascia trasportare a tutte le superstizioni, e infine ricorre al grado dell'irreligione universale d'un Pontefice armato.

Tale delirio derivò per l'impedimento che la Chiesa pose alla speculazione; vietata la speculazione sorse la osservazione che generò il materialismo.

Quello che la Chiesa seppe fare in politica, ce lo dice l'episodio eroico nella lotta di Venezia contro il papa Paolo V. Essendo arrestato i due protti per gravi motivi, il Senato veneziano che teneva cautamente l'affare, eccitò il popolo, per uno dei tanti diritti medievali. La Repubblica, che vedeva tramontati da secoli tali diritti, negò dicendo che i sudditi dello stato dipendono dalle autorità dello stato; anzi fece leggi per vietare nuove costruzioni di chiese, di monasteri, e che non si potessero ricevere doni dal fedel senza il consenso del Governo. Paolo V incaricò il gesuita cardinale Bellarmino di scrivere e sostenere i diritti di Roma. Si sperava che nessuno avrebbe confutato, come accadde a Napoli in una causa importante fra la Compagnia di Gesù e la Congregazione degli avvocati: dopo la pomposa orazione dell'avvocato dei Gesuiti, l'avvocato della Congregazione per paura o per malizia non comparve, e si levò un giovane che parlò con tanta forza di ragioni che ebbe vittoria. Venezia lesse suo consultore fra Paolo Sarpi, non giovine, ma provato canonista. Mentre il Bellarmino e il Sarpi contendono con gli scritti, il papa irritato dalla resistenza della Repubblica e dalle ragioni di fra Paolo, scom-

munica il Doge il Senato i magistrati, e sceglia l'intendente sul dominio veneto, sospendendo l'esercizio del culto. Il Doge comanda al Clero di continuare gli uffici nelle chiese; i Gesuiti escono di Venezia in processione, e poi i Teatini e i Cappuccini. I Veneziani li lasciano uscire senza commuoversi. Fra Paolo di mostra esorbitanti le pretese del Papa, e i suoi fulmini non debbono atterrire chi sente di avere ragione. Invano la Spagna cerca di impadronirsi di Venezia, mostrando la gravità della scomunica: il Doge fa sentire la minaccia che Venezia può separarsi dalla chiesa. Dinanzi al pericolo di scisma, e per interposizioni di principi, il Papa venne a migliori consigli. Tollo l'intendente i frati teatini e cappuccini tornano, ma i Gesuiti no, perché meditavano di ritornarvi in altro modo. Composta la controversia, capitò in Venezia un tedesco, divenuto cattolico, il quale disse al Sarpi che il Papa si stimava offeso da lui, e pensasse che il Papa ha le mani lunghe, e se volesse farlo ammazzare non gli mancherebbero i mezzi. Il tedesco si profferì di trattare tale riconciliazione. Il Sarpi non credette al tedesco, non si guardò, non ebbe paura. Sei mesi dopo l'accomodamento, verso sera, il Sarpi ritornando al convento, fu assalito da cinque assassini che lo ferirono con tre stilette, due al collo e una al viso. Il pugnale entrando sotto l'orecchia destra, uscì sotto il naso e restò piantato nell'osso.

Il popolo si levò a rumore, accorse al convento, minacciò il Nuzio. Gli assassini, in barche, fuggirono a Ravenna, poi a Ferrara e a Roma. Il medico, estraendo il ferro, disse di non aver visto mai più strana ferita. E il Sarpi rispose: "Eppure essa è fatta stylo Romanae Curiae". Quel pugnale uscì della medesima fabbrica, donde uscirono i pugnali della notte di S. Bartolomeo, il pugnale che uccise Enrico III e ucciderà Enrico IV.

Venezia aveva offeso mortalmente Roma e i Gesuiti, i quali, potentissimi nella Spagna, pensarono di struggerla con le armi spagnuole nel Milanese e a Napoli. Il governatore di Milano, il viceré di Napoli, e l'ambasciatore spagnuolo a Venezia marchese di Bedmar fecero una terribile congiura, della quale essi apparvero i capi, e che fu sventata.

Ma i veri e potenti congiurati erano lontani, e dissero che la congiura era un sogno di sospettosa tirannide.

(Continua)

FABIO PITTORE.

Per la sovranità popolare

Il lirismo quarantottesco fa del popolo, della massa, della moltitudine una specie di divinità, inconsapevole della propria onnipotenza e onnipotenza, e che farà beato il mondo, appena acquisti coscienza della sua forza e perfezione.

Che il numero nasconda in sé tutti questi prodigi e tutte queste beatitudini, io non l'ho mai creduto; e difendo la democrazia, ma senza illudermi che il Demos sia un Dio e pur sapendo che qualche volta bazzica con il diavolo, per una ragione storica: perché le libertà politiche, il regime rappresentativo, il suffragio universale sono organi vitali della società moderna, come la nobiltà feudale e il clero cattolico erano organi vitali della società medievale.

Molti credono o vogliono far credere che la dottrina della sovranità popolare sia una specie di scartellina filosofica, contratta dall'Europa sul finire del secolo XVIII per effetto di arcani contagi, ed ora vicina a guarigione grazie a non so quali vigorosi farmaci.

Chi pensa così non ha capito silaba della storia del secolo XIX, anche se la insegna in una regia Università.

Le libertà politiche e le istituzioni rappresentative sono organi vitali della società moderna, poiché sono i limiti e le difese dei cittadini

contro la crescita strapotenza dello Stato moderno.

Un governo indiscutibile e non controllato, con le armi e denari di uno Stato moderno, con la facilità di dare in pochi minuti forma e vigore di legge a tutte le sciocchezze che gli passano per la mente, e con l'abolizione ormai totale di ogni qualificazione obbligatoria per governare i propri sudditi, sarebbe la più abietta e stolta tirannide della storia. Nessun popolo europeo lo tollererebbe a lungo. Perfino lo czarismo farebbe buona figura al suo confronto, perché la Russia imperiale richiedeva almeno certe qualifiche di cultura e di educazione ai suoi agenti più alti: non raccattava ancora i ministri nella strada...

Una generazione non può scegliere la forma di governo che più le piace; deve accettare quella che i tempi le hanno riservata.

Uno scrittore può proporre oggi di ristabilire le teocrazie medioevali, o di ricostituire il sistema dinastico: sono sogni letterari, materia di visione, poesia storica. Ma il mondo va per le sue vie.

Oggi l'Europa non può più governarsi che sul principio della delegazione e del controllo dei poteri.

Che l'applicarlo negli Stati moderni non sia facile, d'accordo; ma non è questa una ragione per affermare che il compito è assurdo. Io credo invece che tutto il secolo XIX non sia stato, per l'Europa, che un primo e timido tirocinio: e che la vera era democratica incomincia adesso.

IL CAFFÈ

È questo il prodotto che gode delle migliori simpatie da parte di coloro che sono interessati direttamente alla sua produzione e che senza essere detestato nel vero senso della parola, è però considerato con diffidenza ed aperta ostilità da parte della maggioranza del pubblico, che vede in esso il responsabile primo della scarsità dei cereali e, per conseguenza dell'aumento del caro vita e del peggioramento delle condizioni economiche dei lavoratori.

Ora, a dire il vero, c'è in questo sistema di intenderla da parte del buon pubblico, una dose di verità, come già dimostrammo negli articoli precedenti, per cui non saremo certamente noi, quelli che scenderemo in lizza in difesa dei "fazendeiros".

Il caffè è il prodotto che interessa di più l'economia dello Stato e della Federazione Brasiliana, perché con la sua esportazione su larghissima scala, ha una ripercussione fortissima sui cambi.

È quindi logico che i pubblici poteri se ne interessino nei limiti del possibile, nel senso, per esempio, di renderlo sempre più accetto nei paesi importatori e di aprire ad esso nuovi mercati di consumo, e nuovi sbocchi di vendita.

Troviamo pure perfettamente naturale e logico che il Governo impieghi tutti i mezzi in suo potere per migliorarne sempre più le qualità, per diffonderlo dovunque gli insegnamenti coi quali combattere i malanni a cui va soggetto.

Vedremmo anzi con piacere che si istituissero anche qui le cattedre ambulanti di agricoltura, affidate a veri professionisti, che di tanta utilità si sono addimostrate in Italia ed altrove coi loro insegnamenti facili e pratici, specialmente poi se tali cattedre non servissero soltanto per il caffè, ma si dedicassero alla propaganda di qualsiasi altra piantagione adatta al clima di qui.

Vasta ed importante è quindi l'opera che può essere svolta dal Governo, né saremo noi quelli che grideranno contro le spese che si fanno o potrebbero essere fatte a tale riguardo.

I fazendeiros però non debbono pretendere che siano i pubblici poteri a far tutto in difesa del loro prodotto prediletto, perché vi sono limiti che non possono essere sorpassati da chi è investito della tutela degli interessi di tutte le classi.

uguali per diritti e doveri, le une alle altre: per cui dove il Governo non arriva, e arrivano essi, stringendosi in una organizzazione che, per il numero degli aderenti e per i capitali degli associati, molto potrebbe fare in beneficio proprio.

Così, ad esempio, la valorizzazione del caffè, dovrebbe essere opera degli stessi fazendeiros, poiché sono essi che se ne dividono i benefici, ottenuti col loro capitale e con l'appoggio morale del Governo, senza pesare momentaneamente sulle finanze statali.

Similmente, ad una federazione di fazendeiros qui, potrebbero far riscontro altre federazioni di coltivatori della gomma e dello zucchero nel Nord, la qual cosa dovrebbe senza dubbio il senso della propria responsabilità nella classi produttrici e sarebbe di sprone a sempre maggiori progressi nel campo agricolo. Quel che però noi vediamo con dispiacere, nel fazendeiro, si è il dover constatare che per lui le esenzioni sono minime, la ricchezza ottenuta mediante la valorizzazione del caffè, è fine a sé stessa.

Nel infatti osserviamo il fatto non raro, di industriali, specialmente italiani, che della fortuna ottenuta in Brasile, si servono in parte per opera di pubblica utilità e di beneficenza.

Ameremmo dire altrettanto dei fazendeiros; ma ciò non ci risulta che sia.

Essi, nella maggior parte dei casi se la vivono lontano dalle loro proprietà, nella capitale o nelle città migliori dell'interno, fanno i loro viaggi periodicamente in Europa, ma per gli ospedali, per la mendicizia, per il miglioramento graduale delle condizioni delle classi meno abbienti, fanno ben poco.

L'unica novità che oggi si osserva, girando per l'interno, si è che dovunque vanno sorgendo chiese maestose, per costruir le quali non si fa risparmio di sorta.

Questo è tutto. Va da sé che i fazendeiros sono quelli che contribuiscono maggiormente a tali costruzioni coi loro denari.

Dal canto nostri, rispettosamente sempre come siamo delle altrui opinioni, ci guardiamo bene dal criticare consimili manifestazioni di fede.

Però davanti a tutti costei fabbricati imponenti dedicati al culto, ci è venuta spontanea al labbro una osservazione:

Quanti gruppi di buone case coloniali non si potrebbero costruire con questi ammassi di pietre e mattoni, in sostituzione delle abitazioni di tronchi cementati con fango, in cui vive buona parte dei coloni anche al giorno d'oggi!

Chi vive nell'interno, sente che una sola e veramente dominante è la preoccupazione.

Il caffè aumenterà di prezzo o continuerà ad abbassare?

È certo che a questa domanda tremano i polsi a troppa gente, perché è molta, fu anzi troppa la speculazione che si è andata facendo sul caffè da più anni a quest parte: per cui se tale prodotto dovesse restare nelle basi attuali o diminuire ancora di prezzo, assisteremmo ad una crisi non nuova disgraziatamente per queste terre, ma terribile sempre per le sue ripercussioni ed i suoi effetti diretti.

C'è troppa gente che in questo buon Brasile, va perdendo periodicamente il giudizio e si illude che i periodi aurei delle facili speculazioni al rialzo, ottenute con mezzi artificiali e sporadici, abbiano a perdurare, sempre con crescendo rossiniano.

Così, ai molti che comprano caffè a prezzi altissimi, quasi sempre con denaro preso facilmente a prestito, dobbiamo aggiungere gli sconosciuti che compravano terre di cui venne moltiplicato il valore come semplice riflesso della valorizzazione del caffè e nella fiducia di un prolungato periodo di caccagna. Ora, non è per nulla che i Ban-

chi restrinsero fortemente il credito.

Essi hanno visto il pericolo e sono corsi al riparo, come era ben naturale.

Ripari invece non ve ne sono per coloro che avendo comprato in periodo di rialzo, si trovano ora alle prese con fortissimi ribassi, per cui le rovine economiche si susseguono e fantalle a cui pareva di essere arrivate all'apogeo della ricchezza, corrono pericolo di finire sul lastrico.

Eppure le esperienze del passato, avrebbero ben dovuto insegnare qualche cosa a questa buona gente.

Invece la storia si ripete con disperate monotonia.

Nel 1911, per esempio, il caffè da 88000 a 95000 saiti ad un tratto a 218000.

Sarebbe stato quello il buon momento per trasformare le fazende in senso più moderno e per capitalizzare, nel dubbio di un ritorno al basso prezzi.

Invece i previdenti furono pochi e gli imprevidenti assai.

Questo periodo aureo fu contrassegnato più che altro dalla febbre di nuove costruzioni, specialmente nella capitale, dove le case numerarono in breve di più di 10 mila.

Venne la crisi, col ribasso del caffè, che trovò impreparata la grande maggioranza degli interessati.

La conclusione si fu che gran parte dei proprietari terrieri fu obbligata ad un ritorno alla vita modesta in fazenda, per cui in meno di un anno restarono disoccupati più di 2 mila case, e di più se ne sarebbero avute senza la continua entrata di nuovi emigranti nello Stato.

Che succeda anche questa volta lo stesso, coi nuovi bungalow e palazzine dagli stili indefiniti, come indefinito è il periodo che attraversiamo?

Non creda il lettore che con queste parole noi ci auguriamo l'acuirsi o il perdurare della crisi.

Nostro vivo desiderio si è che tutte le classi abbiano a vivere bene e quantunque le nostre migliori simpatie vadano ai lavoratori, pure ci auguriamo che anche i fazendeiros abbiano a soffrire di questa crisi il meno possibile, tanto più che sappiamo come le miserie e le tristezze, di cui è gravida ogni crisi, ricadono principalmente sulle classi diseredate.

Sono sempre gli stracci che vanno all'aria: lo afferma bene il proverbio ed i proverbi sono la saggezza delle nazioni.

Constatamo con vera soddisfazione che in alcuni fazendeiros vi è la benefica tendenza a pagare di più il lavoro del caffè.

Scarseggiando la mano d'opera e diventando l'ottenere sempre più difficile, era naturale che ciò avvenisse.

Abbiamo davanti a noi alcuni bollettini circolari da cui risulta che nella zona di Mattão, i fazendeiros offrono da 480 mil reis a 500 mil reis per mazzato di piante, oltre al diritto di diverse piantagioni di cereali.

È sperabile e da augurarsi che lo esempio trovi molti imitatori.

C'è però una cosa che ancora rimane, come retaggio dei tristi tempi andati e che rende al colono troppo amaro il caffè.

È questa la campana che lo chiama alle ore 4 del mattino per ricordargli che sta per ricominciare una altra giornata lavorativa, che lo guida alle 5 1/2 nel campo, che lo avvisa dell'ora della colazione, che lo incatena di nuovo alla terra fino al calar del sole e che alle 8 1/2 di sera gli impone il silenzio.

Se queste campane, i fazendeiros le regalassero alla Chiesa, farebbero un sacco di bene.

Giriamo la proposta a chi ancora ce l'ha in funzione e preghiamo le persone di buon senso di volerci aiutare nella valorizzazione morale e materiale dell'umano lavoro.

Taquarianga, Agosto 1925.

ROBUR

"L'ELOGIO DEL BOIA"

Lo fa, nel "Maglio" del fascista torinese, un Filippo Gallino, che chissà che cosa pagherebbe per poter cambiar quel cognome che sa di pollaio, in un nome dal suono eroico. Lo scritto non ha molto di straordinario per chi segua un poco la stampa fascista di provincia, dove i giovani amano sbizzarrirsi a fare i terribili, press'a poco, con le stesse pose con cui, 20 o 30 anni sono, i giovani sovversivi si divertivano a spaventare i pacifici borghesi e le ple signore con le parole grosse e gli atteggiamenti tragicamente rivoluzionari. Non sono nemmeno originali.

Allora erano parole, ed ora sono anche fatti. La guerra ha invecchiato gli animi così, che quelli che un tempo erano ostentazioni letterarie, oggi possono tradursi in opere.

Questo Gallino si vanta di essere stato, da ragazzo, un tormentatore di animali. Per i psicologi dei grandi uomini come il Gallino, per coloro che ricercano nei ricordi biografici della fanciullezza le remote origini delle azioni e delle imprese posteriori, il particolare non è senza valore.

Il Gallino confessa che come si divertiva un tempo a tirar la coda al gatto, così si diverte oggi a pestare i calli al borghese benpensante... Perché questo giovane non ce l'ha col socialismo e con l'opposizione, ma con al borghesia. "La nostra battaglia vera" egli dice "solo oggi l'abbiamo a fondo impegnata. La battaglia contro la Rivoluzione francese."

Conseguenza legittima dello spirito disgregatore della Riforma che, lentamente, per tre secoli, si era infiltrato in Francia minando, con le sue negazioni audaci, con i suoi dubbi, le basi della vita. Scettico di fronte alle idee eterne e grandiose che da secoli reggevano il mondo, e piena di fede cieca ed assurda in parole vuote e retoriche, la Rivoluzione francese ha gettato su tutto il secolo XIX la sua ombra cupa e insanguinata.

Pochi anni sono bastati perché tutto un popolo sentisse la vuota falsità dei suoi principi: la morte ha insegnato ai giovani a guardare in faccia la vita, a non credere in altri se non in se stessi e in Dio.

Da allora è fiorito, sulle nostre fabbriche quel riso di scherno, terribilmente sarcastico e doloroso, che accesa e giudea e condanna.

Da allora le due Italie si trovarono di fronte.

A lungo il abbiamo inseguiti, gli uomini della vecchia Italia, il coltello alle reni, ferocemente decisi a costringerli a battaglia o alla resa.

E ancora essi sperano. Ancora non hanno compreso che la Rivoluzione non può indugiarsi a discutere.

O travolgere, o essere travolta. Contro la supina viltà di costoro, nemici mascherati da amici cortesi e meravigliati della nostra insopportabile volontà di battaglia, bisogna mutare tattica.

Se è vero che in essi è l'insidia maggiore che intralci il passo della Rivoluzione, noi non possiamo fingere d'ignorarla.

Abbiamo offerto battaglia ed essi hanno continuato a sorridere e a parlare, farneticando di ritorni impossibili.

È necessario innalzare le forche. Nulla vi è, evidentemente, in queste farneticazioni, che possa minatamente eccitare gli animi o turbare l'ordine pubblico. Si tratta di una esercitazione letteraria; spari a salvo di parole in libertà...

Il saggio di prosa non è da prendere più sul serio di quel che morde. Vi è una civetteria dei forcatolismo. E le due civetterie si somigliano.

Ma, posa truculenta o odio sincero, vi è pur un lato che impressiona in questo sadismo di giovani ai quali la vita non par offrire altra seduzione che impiccare.